ermanno contelli

l'agro pasianese
in una cronaca del 1912

edizioni

La visita effettuata, una domenica di fine estate del 1912, da un gruppo di agronomi friulani a uno «tra i più avanzati» comuni della provincia, Pasiano, offrì al cronista Giuseppe Del Bianco il destro di scrivere un lungo *reportage*, ancor oggi straordinariamente vivo, che apparve in due puntate sul «suo» giornale, *La Patria del Friuli*, l'indomani della visita.

Tale cronaca, opportunamente chiosata e corredata di fotografie «storiche» assolutamente inedite, viene qui riproposta ai lettori da Ermanno Contelli, uno studioso che ha al suo attivo parecchie monografie su Pasiano e su altre località del Friuli.

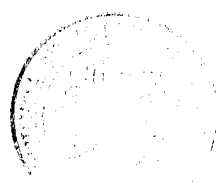
In copertina:

Pasiano come apparve, nel 1860, a un illustre pittore della domenica, Marco Moro. In primo piano, il «lago» formato dalla confluenza di più corsi d'acqua (si noti la caratteristica passerella, cara ai pasianesi...di un tempo); sullo sfondo, da sinistra, Villa Saccomani, i molini, alcuni edifici «improbabili» e la vecchia chiesa pievanale con l'abside a oriente.

Grafica di Gian Franco Roman.

ermanno contelli

l'agro pasianese
in una cronaca del 1912

edizioni

PASIANO: ALLA RICERCA DELL'AGRO PERDUTO

Quando, in quella radiosa domenica di settembre di settant'anni fa, un nutrito drappello di gentiluomini visitò, su invito dei titolari, alcune aziende del comune di Pasiano, ben pochi degli oltre 8.500 abitanti del luogo notarono l'insolito movimento, all'infuori naturalmente di qualche passante e degli addetti alla ricezione: stallieri, boari, operai richiamati per l'occasione, ma anche cuochi e camerieri. E la cosa sarebbe forse rimasta per sempre nell'ombra, se fra gli ospiti non ci fosse stato un cronista arguto e vigile, Giuseppe Del Bianco, che di tale giornata agraria fornì una relazione dettagliata alla *Patria del Friuli.* Ma, anche così, erano poche in quel tempo le persone di Pasiano in grado di procurarsi il giornale e di leggerlo; qualche eco, data l'autorevolezza dei visitatori e l'importanza della testata, la relazione potrebbe aver sollevato fuori dei confini municipali. Oggi tale testimonianza assume il valore di un documento storico tra i più ghiotti.

Ma chi erano quei distinti signori che si facevano ricevere da sì umili lavoratori? Il grosso era costituito da dirigenti dell'Associazione agraria friulana, ma non mancavano gli «infiltrati»: lo scultore di fama, il fotografo, l'affarista...

L'Agraria era sorta nel 1846 (o 1855, data in cui fu riattivata), a opera del conte Gherardo Freschi: scopo precipuo dell'istituto era, ovviamente, il progresso dell'agricoltura, da attuarsi attraverso il risanamento dei campi, la lotta alla pellagra, la lotta ai parassiti della vite (peronospora e oidio), la diffusione della bachicoltura, l'istruzione popolare. Ma dovette anche, la società, fin dal principio lottare contro l'arretratezza e inadeguatezza dei mezzi allora in uso, contro la penuria di concimi (quelli minerali, propugnati dal Liebig, saranno introdotti più avanti), contro la mentalità chiusa e rassegnata del mondo agricolo.

Si giunse così all'Esposizione di Londra del 1862, che aprì nuove e più concrete prospettive di sviluppo per tutti gli agricoltori: già l'anno dopo, infatti, apparvero in terra friulana le prime trebbiatrici, le zappe-cavallo, gli aratri a vapore, le seminatrici, i trinciaforaggi, i ventilatori e depuratori del grano... Quasi la scoperta di un nuovo mondo, una rivoluzione.

Ma anche un nuovo problema per l'Agraria: come evitare che il progresso tecnologico potesse avvantaggiare soltanto i possidenti, le grosse aziende? La società escogitò allora forme di aggregazione, specie a carattere cooperativo, che consentissero anche agli agricoltori meno ricchi di accedere ai mezzi di produ-

zione. Si diffusero così, a macchia d'olio, la cooperative di produzione e di acquisto, i forni rurali (tra i primi quello di Pravisdomini, del 1888), le latterie sociali, le casse rurali cooperative di prestiti... L'interesse percepito da queste sui prestiti attivi era in media del 6 per cento; sul finire del secolo il comune di Pasiano poteva già vantare due casse rurali: una a Rivarotta e l'altra a Visinale di Sopra. Tutto bene, dunque, anche per l'Agraria: eh già, perché il monopolio di fatto, acquisito nella vendita di macchine, di solfo e solfati e, più tardi, di concimi chimici, finirà per trasformare l'Associazione in un grosso carrozzone economico.

Ma cosa può aver spinto, nel '12, gli uomini dell'Agraria a visitare Pasiano? Il giorno prima si era svolto a Pordenone il secondo convegno friulano della mutualità agraria: stante il carattere dell'adunanza, può darsi che il programma includesse, a mo' di appendice o di naturale coronamento, la visita a qualche azienda pilota della zona. A questo punto le pressioni degli agrari pasianesi, presenti al convegno, avran fatto il resto; ma bisogna pur pensare che il comune tutto meritasse tale privilegio.

Un vegliardo, quasi centenario, mi faceva osservare recentemente che Pasiano possedeva allora un consiglio comunale che neanche Venezia èra in grado di darsi, formato da gente massimamente qualificata, con cinque o sei conti (mi auguro che non fossero conti da pagare!). Ironia a parte, basta leggere senza pregiudizi la cronaca di Del Bianco per rendersi conto che l'agro pasianese attraversava un momento di relativa prosperità, quasi punto di arrivo di un processo di crescita avviato nella seconda metà del secolo scorso e perseguito, con encomiabile zelo, non tanto dai proprietari, che spesso risiedevano altrove, quanto dai loro abilissimi agenti. Una situazione «magica», quella del 1912, destinata purtroppo a infrangersi sotto il tallone di Marte.

Ma già prima della guerra era cominciato un massiccio esodo dalle campagne; proprio nel '12 furono rilasciati ben 308 passaporti per l'Austria, la Romania, le Americhe; altri 244 saranno rilasciati nei primi tre mesi dell'anno seguente. A questo spettro si aggiungano «episodi» come la guerra di Libia, la crisi congiunturale delle fornaci, il suicidio di un segretario comunale particolarmente solerte, l'incendio doloso del municipio, le dimissioni del sindaco Giovanni Quirini... e il quadro della «vigilia» sarà completo; con quello che avvenne dopo (desolazione seguìta alla rotta di Caporetto, morìe di bestiame, invasione fillosserica) si potrà o si dovrà forse scrivere un altro libro.

* * *

Al fine di offrire al lettore una lettura quanto più stimolante, ho rinunciato all'iniziale idea di una sintesi e ho deciso di riportare pari pari l'articolo di Del Bianco, con la sua prosa così fragrante e immediata, ma anche non priva di esuberanze (tali sono, a mio avviso, il pistolotto a lode e gloria del padronato e il ritratto della campagna «lussuriosa» di verde); naturalmente, trattandosi di un testo dettato a caldo, sono intervenuto per ritoccare qua e là la punteggiatura, per rimuovere gli errori di stampa e per raddrizzare i nomi propri non bene assimilati dal cronista.

Il servizio di Giuseppe Del Bianco, figlio del direttore della *Patria*, Domenico, apparve sul quotidiano udinese in due tempi, rispettivamente nei giorni di martedì 17 e di mercoledì 18 settembre 1912; questo spiega perché anche la trascrizione è stata suddivisa in due parti.

Ho dovuto far uso nelle mie note, per il frequente ricorso alle fonti emerografiche (spesso le sole capaci di illuminare quegli anni), di sigle e abbreviazioni, che così vanno sciolte:

AdC = «L'Amico del Contadino», settimanale di Udine
PdF = «La Patria del Friuli», quotidiano di Udine
GdU = «Giornale di Udine», quotidiano
Tagl. = «Il Tagliamento», settimanale di Pordenone
Pop. = «Il Popolo», settimanale della Diocesi di Concordia
Nonc. = «Il Noncello», settimanale di Pordenone
Lf = «Il Lavoratore friulano», settimanale di Udine
Cr. = «Il Crociato», quotidiano di Udine.

Al lettore interessato ricordo che le prime annate del *Tagliamento*, il *Noncello* e numerose annate della *Patria* sono reperibili nella Biblioteca civica di Pordenone;il *Popolo* si può consultare presso la redazione del giornale, in Pordenone; tutte le altre testate, la *Patria* e alcune annate del *Tagliamento* sono in dotazione alla Biblioteca comunale di Udine.

* * *

Rivolgo un pensiero riconoscente a quanti, mediante l'informazione o il prestito di materiale iconografico, hanno agevolato la mia ricerca. Desidero ringraziare soprattutto (gli interessati mi scuseranno se ometto i titoli): Giacomo Cappellotto, di Treviso; Vittorio Querini, di Visinale; Celeste Santin, Silvio Gerardi, Luigi Toffolon, Gemma Corai Salvi e Lina Pescarollo, di Pasiano; il Moro Muzzin, Ottorino Sfriso, Ferruccio Bresil e Maria Pivetta, di Rivarotta; Damiano Damiani, di Roma; Regina Burei Flora e Guglielmo Fornasieri, di Cecchini; Angelina Flora Dus, di Padova; Bruno Fadel, di S. Andrea; Tilde Sala; Lina e Pina Forcellini, di Pistoia; Alice Comisso Plazzogna, di Udine; Gioiella Ovio, di Panigai; Nello Eoli, di Conegliano; Roberto Prataviera, di Pordenone.

Un ringraziamento a parte devo a Teresa Zanessi Fantuz, di Cecchini, nata sedici anni dopo ... la breccia di Porta Pia (il 20 settempre 1886), che, nel corso di lunghe e avvincenti conversazioni, ha estratto per me dal fondo della sua prodigiosa memoria una messe di dati e di aneddoti, che ho qui potuto utilizzare soltanto in minima parte.

Pasiano. Il centro... preistorico, in una sorprendente cartolina del 1910. La strada, costeggiata da un filare di gelsi, dà l'illusione di un ponte.

VISITA AD ALCUNE TENUTE IN COMUNE DI PASIANO

di GIUSEPPE DEL BIANCO

PARTE PRIMA

L'azienda Morpurgo

Alle otto lasciamo Pordenone su due vetture della Società servizi automobilistici. Comincia la peregrinazione attraverso l'accidentata verde pianura che si stende da ogni parte intorno alla città industre.

La prima fermata è a S. Andrea, dove giungiamo alle otto e quaranta, per visitarvi l'importante azienda del barone cav. Mario Morpurgo de Nilma[1]. Siamo ricevuti dallo stesso proprietario e dal cognato suo, principe Colonna[2], nonché dal direttore dell'azienda dott. Enzo Damiani[3] e dall'agente Giacomo Cappellot-

[1] Di famiglia ebrea originaria di Marburg, da cui il cognome; nella città stiriana (corrispondente all'odierna Maribor, in Iugoslavia), quello che è considerato il capostipite della famiglia, Israel Isserlein, esercitava la funzione di capoculto. Nel 1624 Mosè e Giacomo Morpurgo, di Gradisca d'Isonzo, furono dall'imperatore Ferdinando II nominati «ebrei di corte» (*Hof-juden*). Nel XIX secolo un ramo della famiglia, trasferitosi da Gorizia nel vicino Oriente, acquisì particolari benemerenze (e fortune) presso il khedivè d'Egitto. Rientrati in parte a Trieste, i Morpurgo si distinsero «per splendidi atti di filantropia», sì da venir insigniti dall'imperatore Francesco Giuseppe, nel 1868, del predicato nobiliare «de Nilma» (E. MORPURGO, *La famiglia Morpurgo di Gradisca sull'Isonzo,* Padova, 1909, p. 27). Nel 1872 Giacomo Morpurgo q. Moisè-Samuele acquistò da Maria-Felicita Comparetti q. Pietro, maritata Cattaneo, la terra e la casa di S. Andrea (ARCHIVIO DI STATO DI PORDENONE, *Cessato catasto terreni,* Comune censuario di Pasiano). I vasti possedimenti di Giacomo, tra cui Varda in comune di Brugnera, passarono quindi ai figli Mario e Matilde: il primo si spense «in incognito» nell'ospedale civile di Pordenone (era il 1943, anno particolarmente cruciale per gli ebrei); la sorella lo seguì anni dopo. Il resto è storia di ieri: il Comune di Trieste, cui era pervenuta per testamento l'azienda agricola di S. Andrea, nel 1968 cedette l'intero immobile a Edgardo Laudi per 145 milioni di lire (cfr. A. BENEDETTI, «Il Noncello», 47, p. 238).

[2] La sorella del barone aveva sposato il principe Fabio Colonna di Stigliano.

[3] Laureato in agraria; nella conduzione dell'azienda era subentrato al padre, Francesco. Si sposerà di lì a qualche giorno, il 18 settembre, con Giulia Trevisan, figlia del segretario comunale di S. Stino (*PdF,* 21.9.1912; per altri particolari sui Trevisan, v. nota 40). Il nome di Ulderico Enzo Damiani è legato a numerose iniziative di carattere agronomico, politico e sociale. Nel 1913 il valente «gastaldo», come si diceva un volta, dei Morpurgo ripristinò un apparecchio per l'essiccazione del mais, che il Comune aveva acquistato una decina di anni prima e che da allora giaceva «dimenticato» (*PdF,* 27.1.1913). Nell'immediato dopoguerra fu presidente, a Pasiano, della Cooperativa di consumo gestita dal compianto Pompilio Toffolon; successivamente, essendo la società venuta nella decisione di sciogliersi, il Damiani si adoperò perché fosse devoluta «una cospicua somma a incremento del fondo pro costituendo Monumento ai Caduti» (*PdF,* 18.8.1923). Subito dopo diede vita alla Latteria cooperativa di S. An-

to[4]. Ci dirigiamo subito alle stalle, che furono assai migliorate con importazioni dal Trentino (razza Alpina, vacche molto lattifere)[5]. Passiamo alle grandi concimaie costruite abbastanza razionalmente in muratura e munite di pompa[6]; quindi ai vasti granai, che servono anche da bigattiera nella stagione dei bachi; al giardino assai ben tenuto, con annesso brolo e con vigneti[7]; all'apiario[8]...

Con gentilezza squisita, alla fine della visita - durante la quale proprietario e direttore e agente furono larghi di spiegazioni- troviamo preparata una merenda: caffè, latte, biscottini. Ringraziamo e partiamo. Si procede con l'orologio alla mano: con il co. Quirini[9], che si è presa la direzione della comitiva, non si scherza.

L'azienda è di 850 campi trevisani, pari a 430 ettari circa. I miglioramenti introdottivi sono relativamente recenti; si sono migliorate e si stanno migliorando anche le case coloniche. Ne visitammo una e anche la stalla annessavi. Gran-

drea (*Pop.*, 30.11.1924 e 1.2.1925). Fu tra i fondatori del Fascio locale (17 luglio 1921; cfr. G. FORCELLINI, *Il comune di Pasiano*, Portogruaro, Tip. Biasutti, 1940, p. 21); fu anche, dal 1914, consigliere e assessore comunale (cfr. *PdF*, 17.6.1924, che lo definisce «procuratore della principesca casa Colonna-Morpurgo di Roma»!). Proprio nel mezzo di questa sua frenetica attività, un fatto incresciosо (divergenze politiche col proprietario?) costrinse il Damiani a lasciare definitivamente Pasiano, riparando dapprima a Bologna, quindi a Milano e a Roma; la sua partenza, giudicata dai più un ingiusto licenziamento, provocò alla Croce una mezza insurrezione (fu anche coniata, per l'occasione, una canzone che incominciava: *Viva, viva Enzo Damiani...*). Gli subentrò Antonio Bittolo Bon, seguito a sua volta (nel '34) da Giovanni Prataviera. Per finire, ricordo che un figlio di Enzo, Francesco detto Cesco, legionario in Spagna, morì combattendo nel 1939 (cfr. *Pop.*, 19.1.1941); l'altro figlio maschio, Damiano, è oggi un noto regista cinematografico.

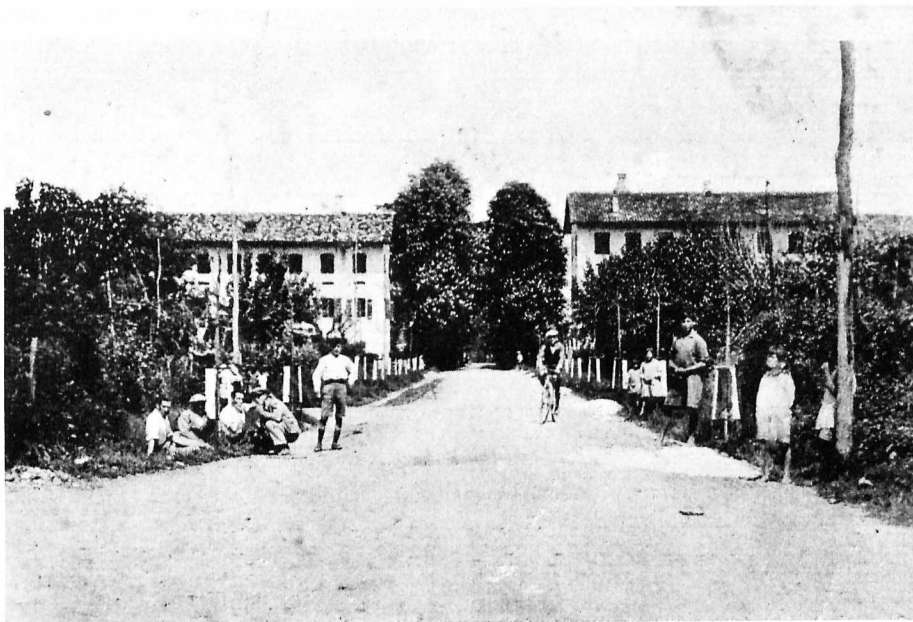
[4] Il Cappellotto (classe 1887, vivente) aveva conseguito, nel 1908, il diploma di enotecnico alla Regia scuola enologica di Conegliano. Da allora e fino al '13 fu sottagente di campagna nelle aziende Luppis, Morpurgo e Quirini; successivamente fu combattente, sindaco di Azzano Decimo e qualificato agronomo. Sposò una sorella di Enzo Damiani, Vittoria (1890-1969). Per un più completo profilo biografico del cav. Cappellotto, rinvio a *Rivista di viticoltura e di enologia*, XXII (1969), 11.

[5] L'azienda aveva da poco importato sei vitelle dal Trentino, della razza Alpina a pelo bigio. L'importazione di tori e torelli dal Tirolo e dalla Val di Fiemme era una prassi largamente diffusa tra gli allevatori del pasianese (cfr. *AdC*, 29.8.1897 e 17.10.1897); molto sentita era, infatti, l'esigenza del miglioramento bovino (ne parlerà anche il cronista più avanti).

[6] Erano state costruite dal già ricordato Francesco Damiani. Questi, figlio di Olderico, era originario di Stevenà in comune di Caneva. La sua esistenza fu ben presto segnata da un evento particolarmente luttuoso: perdette la prima moglie nell'incendio provocato dalla caduta accidentale di una lampada a petrolio (nell'incidente, anche il piccolo Enzo riportò una grave ustione alla faccia). Nel 1866 lo troviamo tra i sottoscrittori del *Giornale di Udine*, con lire 20 (*GdU*, 26.9.1866). Entrato al servizio della famiglia Morpurgo, il popolare Chechi contribuì largamente allo sviluppo dell'azienda. Svolse anche, per parecchie legislature, l'ufficio di pubblico amministratore; nelle elezioni del 1914 rinunciò a entrare in lista per far posto al figlio Enzo (*PdF*, 17.10.1913 e 16.6.1914; il Damiani aveva un altro figlio di nome Menotti). Morì un anno dopo; nell'elogio funebre, il sindaco Quirini così lo ricorda: «Cortesemente rude, affettuosamente burbero, sereno e bonariamente indulgente, franco come pochi ed equanime con tutti, raccolse affetti, simpatie, stima» (*PdF*, 21.1.1915).

[7] Che davano una modesta quantità di Borgogna bianco.

[8] La menzione non inganni: l'apiario era composto da due soli alveari.

[9] È Quirino Quirini (come sarà precisato più avanti), consigliere delegato e direttore generale della Fabbrica concimi di Pordenone. Il Quirini, nato a Visinale nel 1866, aveva quattro figli: Giacomo, Vittorio (vivente), Alessandro e Paolo. Quanto al fratello Giovanni, che faceva pure parte della comitiva, era (come ho già avuto modo di precisare nella premessa) sindaco di Pasiano, ufficio che tenne per parecchie legislature e nel quale acquisì particolari benemerenze.

S. Andrea. Vecchie case coloniche dell'amministrazione Morpurgo: un diligente restauro, che andrebbe esteso a tutti gli edifici consimili, le ha rese ancor oggi abitabili.

de pulizia e proprietà, così nella casa come nella stalla. Cucina molto ampia, ben areata.

-Non è troppo vasta, questa cucina, per una famiglia? - domandammo.

- Vede, serve anche per tenervi i bachi, durante le prime mute specialmente [10]... -ci fu risposto. - Si cerca che ogni ambiente possa dare i maggiori vantaggi.

Ogni casa è munita del suo retrocucina, della cantina, di quanto può riescire utile ad una famiglia di agricoltori. I cortili sono anche vasti, in declivio, perché l'acqua non vi ristagni.

Il comune di Pasiano

Così, naturalmente, le case coloniche nuove. Ma sono molte[11]. Al qual proposito va notato questo: che il territorio visitato ieri, con un percorso in automo-

[10] Dunque, non solo il granaio veniva usato come bigattiera, ma anche l'ampia cucina e il camerone posto sopra di essa ospitavano, nel periodo delle mute, i bachi da seta: il calore necessario alle giovani larve era assicurato dal tradizionale «fogher» e da un fornello in muratura situato in un angolo della cucina e usato abitualmente nella preparazione della polenta.

[11] Intorno al '10 Pasiano conobbe uno straordinario sviluppo edilizio. Furono, in particolare, costruite numerose case coloniche: larga parte, in esse, era data al granaio, vasto e aerato, per favorire l'essicca-

bile di circa 35-40 chilometri (e non siamo usciti mai dal comune di Pasiano di Pordenone), è tra i più fertili che si conoscano; che la sua superficie di 4.500 ettari circa è bensì divisa fra piccoli proprietari, ma conta cinque o sei grosse aziende[12], ciascuna di qualche centinaio di campi riuniti; che fra queste aziende è sorta una gara nobilissima a chi fa meglio, gara che più viva si mantiene fra gli agenti delle rispettive aziende; che perciò si vede, in ognuna di queste aziende, largo uso di macchine agricole, buona tenuta delle stalle, sufficiente ampiezza di locali, tutti insomma gli indizi di una progredita agricoltura.

Del resto, in ogni cosa il comune di Pasiano palesa di essere tra i più «avanzati»: buone strade e ben tenute, belle scuole in ogni frazione (dieci fabbricati che costarono 275 mila lire; un edificio scolastico per ogni 870 abitanti, dacché il comune ne conta 8.700)[13].

-Un comune vasto, dove... si nasce molto e si muore poco - m'informa un amico. - Una cosa sola qui manca: i ponti sul Meduna e sul Livenza, per i quali ci si adopera (e la *Patria* ne fu di frequente informata) da più decenni, senza costrutto[14]. Si figuri che da Pordenone alla Motta, ben sessanta chilometri del Meduna-Noncello sono senza ponte, e si attraversano solo con passi a barca. Durante le attuali manovre, per il passaggio di due reggimenti di cavalleria nella località detta Tremeacque, tra gettare il ponte mobile e il passaggio, occorsero tre giorni! I ponti, oltreché utilissimi per sé, farebbero aumentare il prezzo dei fondi. Ma soprattutto, poi, dacché si viene fortificando il Friuli, bisognerebbe che fossero costruiti per necessità militari...

Un altro accenno sul comune: ha uno svolgimento di ben 70 chilometri di strade, per la cui manutenzione deve provvedere. E poiché nel suo territorio non

zione del mais e prevenire in tal modo il radicarsi della pellagra. A questo proposito, va segnalato che la Commissione pellagrologica provinciale di Udine rilasciò ai fratelli Coletti, di Pasiano, un diploma di benemerenza «per il concorso case coloniche 1908»; altro diploma di I grado (ex aequo con i Quirini) l'azienda ottenne nel '12 (*AdC*, 30.3.1912).

[12] O magari qualcuna di più. Oltre a quelle che saranno via via ricordate nella cronaca, altre aziende brillavano per consistenza; cito soltanto: Gozzi, Furlanetto, Salvi, Saccomani e Screm. Trent'anni dopo i grandi proprietari possedevano ancora il 40 per cento della superficie totale del comune (v. G. FORCELLINI, *op. cit.*, p. 24).

[13] Dei dieci fabbricati scolastici, sette erano stati costruiti di sana pianta, gli altri tre rinnovati. Le aule assommavano a 22, con altrettante classi; gli alunni erano circa 1.350, con una media di 61 per classe (cfr. *PdF*, 28.11.1909 e 16.5.1913). Nei nuovi edifici, costruiti con particolare perizia dall'impresa Gerardi, le condizioni igienico-sanitarie apparivano ottime; moderno era pure l'arredamento, merito soprattutto del segretario comunale Andrighetto (*Lf*, 19.11.1911, corrispondenza da Prata). Utile mi sembra, a questo punto, anche uno sguardo retrospettivo: prima delle legge Coppino, che rese obbligatoria l'istruzione elementare, il comune di Pasiano poteva servire da esempio agli altri comuni «in fatto di sollecitudine per l'istruzione» (*Tagl.*, 11.11.1871).

[14] Le spese per la costruzione degli edifici scolastici avevano finito per dissanguare le casse del Comune. Particolarmente grave e sentita era la carenza di ponti: i collegamenti con Pordenone, Prata e Gorgo al Monticano (stazione ferroviaria) erano assicurati da preadamitici passi a barca. Invano il Comune e, in particolare, il segretario Andrighetto stavano tempestando di lettere ministri e deputati per ottenere i fondi necessari alla costruzione dei ponti sui fiumi Livenza e Meduna a Tremeacque e sul Meduna a Visinale. Questi saranno finalmente realizzati nel 1915-16, in piena guerra, su progetto dell'ing. Roviglio (lo stesso che aveva realizzato, agli inizi del '900, il cimitero di Cecchini); cfr. *PdF*, 16.5.1913 e *passim*.

trova ghiaia, ma solamente argilla e sabbia[15], deve andar a prenderla nel Meduna e nel Livenza, cosicché la spesa annua per la semplice manutenzione sale ad oltre 20.000 lire. Ad alleviare la spesa, su tutte le strade comunali dove fu possibile, si fecero impianti regolari di gelsi[16], diligentemente tenuti e curati, i quali dànno al comune un discreto reddito. Mi sembra che l'esempio potrebbe essere imitato anche da altri comuni.

L'impianto idroelettrico

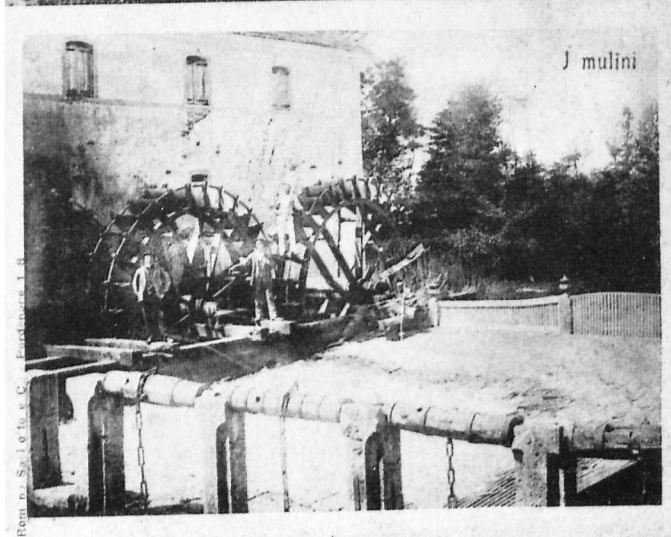
Nella frazione di Pasiano visitiamo l'impianto idroelettrico dell'ing. Saccomani, che dà 400 cavalli di forza effettiva[17]: uno degli impianti più semplici che io abbia veduti. Si è approfittato di un canale del Fiume che si divide superiormente in due bracci per riunirsi subito a valle lasciando nel mezzo una lunga isola feracissima; e di quel canale, che un tempo era una specie di sussidiario alla defluenza delle acque nelle piene, si è fatto oggi il braccio più utile[18]. Avevo veduto l'impianto a' suoi inizi: è ancora, si può dir, tale e quale: lindo, gaio, dall'aspetto signorile nel grande salone del motore, col pavimento in piastrelle di cemento a colori, con le pareti pulite come il giorno dell'inaugurazione! Tutto palesa la solidità dell'impianto, la cura quotidiana...

[15] Sulle caratteristiche pedologiche della zona scriveva già un illustre agronomo di Cecchini: «La natura del suolo [...] è ordinariamente di due spezie, *argillosa* o *cretacea* la prima, e *sabbionosa* la seconda. L'*argillosa* abbraccia la maggior estensione, non essendo *sabbionosa* che quella, che guarda le gengie [?] della Meduna» (P. COMPARETTI, *Saggio sull'agricoltura, arti e commercio di un determinato spazio del Dipartimento del Tagliamento,* Padova, 1808, p.15).

[16] Era questa una coltura largamente diffusa nel pasianese: i gelsi, impalcati a circa un metro e mezzo da terra, venivano sistemati in filari lungo le strade e i fossi o inseriti nell'aratorio-vitato. Qualche anno dopo la visita degli agronomi friulani, il Comune di Pasiano sarà nuovamente citato a esempio di lungimiranza economica, per aver provveduto le sue strade di migliaia e migliaia di gelsi, dal cui sfruttamento ricavava un notevole reddito (*AdC*, 27.1.1917). Nonostante la conseguente espansione della bachicoltura (nel 1907 si produssero 66.909 chilogrammi di bozzoli; v. *PdF,* 8.4.1908), Pasiano non possedeva ancora una filanda. Esisteva tuttavia, in quel di Azzanello, un centro per la cernita e l'essiccamento dei bozzoli; ne era proprietario Michelangelo Sacilotto (1872 -1952), un *parvenu* (era figlio del caffettiere di Motta) che nel giro di pochi anni aveva messo in piedi una colossale fortuna, acquistando tra l'altro, nella borgata del pasianese, una casa dominicale la cui barchessa aveva destinato, appunto, a magazzino-essiccatoio per bozzoli. Un secondo essiccatoio sorgerà a Pasiano-capoluogo nel 1940 (G. FORCELLINI, *op. cit.,* p. 28). Trovo anche utile ricordare che già nel secolo scorso, nell'ambito del comune (in quella che è oggi la Frasca?), era sorto uno stabilimento bacologico a opera di Ugo Maddalozzo, cittadino di Padova (*Tagl.,* 28.8.1886); di non poco interesse per lo studioso sono le relazioni che il Maddalozzo trasmetteva regolarmente al ministero dell'Agricoltura (v. *Nonc.,* 23.5.1889, 20.6.1889, 31.5.1890, 30.5.1891 e 20.6.1891). Per inciso, aggiungo che la campagna bacologica del 1912 non aveva dato i risultati sperati, «sia per il tempo incostante sia per le brine» (*PdF,* 7.6.1912); ma un'altra cronaca precisa che il raccolto era stato «di gran lunga superiore al previsto» (*PdF,* 4.7.1912): *ubi veritas?*

[17] L'impianto, costruito nel 1901, era stato dato in affitto al Cotonificio Veneziano di Torre; cfr. G. FORCELLINI, *op. cit.,* p. 28, dove peraltro la forza è corretta in 250 cavalli.

[18] In realtà, il canale (ma il cronista non poteva saperlo) era stato ricavato in antico per consentire l'installazione di una segheria; di questa «siega» già si parla in un documento del 1442 (cfr. G. FORCELLINI, *op. cit.,* p. 35). Il legname vi confluiva, o dai boschi limitrofi o, per fluitazione, dai paesi situati a monte del Fiume (ne fa fede un atto del 1580; v. ARCHIVIO DI STATO DI PORDENONE, notaio D. Pellegrini, n. 6129). Stranamente, manca nella cronaca di Del Bianco il benché minimo accenno ai molini, posti nei pressi della centrale e allora più che mai attivi.

È il 1902: lo stampatore, forse pensando che Pasiano non potesse disporre di un impianto del genere, sia pur destinato ad alimentare il cotonificio di Torre, intestò i suoi saluti da Pordenone. Allo stesso modo, oggigiorno, c'è gente che vorrebbe trasformare Pasiano in un sobborgo del comune naonense e che continua, imperterrita, a definirsi di Pasiano *di Pordenone*.

Che fine avran fatto le vecchie ruote disattivate nel 1902? Verrebbe da chiederlo ai tre molinari che orgogliosamente le espongono all'ammirazione dei... posteri.

L'azienda Coletti

Ma i battimani del co. Quirino Quirini, l'inesorabile regolator della gita, ci chiamano altrove. Nella stessa frazione di Pasiano visitiamo l'azienda dei fratelli Coletti[19]. Trascrivo quanto è notato nel mio taccuino:

Bella scuderia e superbi cavalli. Bella rimessa con attigua selleria. Numerose le macchine agricole. Aratri giganteschi che destano curiosità. Ci fanno da ciceroni gli agenti Giuseppe Cappellin ed Ermete Moro[20]. Vasta tinaia e cantina nuove, razionalmente costruite[21]. Ordine in tutto; grande senso pratico nell'ideare la costruzione, curandola fin nei più minuti particolari e approfittando d'ogni più piccolo ambiente. Notata la... chioderia: la tengo anch'io, senonché qui la vidi chiusa, mentre, purtroppo!, la mia *chioderia* è sempre aperta perché mi tocca di usarne sovente per piantare e dispiantar chiodi.

Una superba mostra di bovini nel vastissimo cortile. Ben 64 capi stanno allineati in gruppi: non tutti ugualmente belli ed apprezzati dagli intenditori coi quali mi sono accompagnato[22]. Il criterio per migliorare il bestiame in questa plaga non è ancora fissato definitivamente, la razza preferita non è ancora definitivamente prescelta[23]; ma si vede che tutti cercano e lavorano per giungere a quel fine, si vede la cooperazione di chi dirige con chi direttamente fa.

[19] Di origine cadorina. A Pasiano, l'area su cui sorgeva la loro casa (un edificio demolito qualche anno fa per far posto a due ignobili contenitori) apparteneva un tempo ad Augusto Rossi; nel 1875-76 passò dapprima a Candida Figini-Dotti, quindi a Massimo Coletti (ARCHIVIO DI STATO DI PORDENONE, *Cessato catasto terreni*, cit.). Questi aveva numerosi figli: Augusto (sposato a Elena Mocenigo), Edoardo, Tullio, Celso (sposato a Fernanda Vassallo), Chiara (moglie di G.B. Casali) ecc. Di essi, dopo la morte del padre, il solo che entri a pieno titolo nella storia di Pasiano è Tullio: laureato in medicina, titolare (col fratello Edoardo) di una vastissima azienda, fu due volte sindaco e quindi vicepodestà (v. *Pop.*, 20.7.1924 e 29.5.1927). Edoardo e Tullio morirono senza eredi diretti. Un terzo fratello, Celso, che farà la sua apparizione tra poco, era titolare di analoghi possedimenti in quel di Meduna.

[20] Il Cappellin, morto nel 1946, fu al servizio dei Coletti per lunghissimo tempo; gli successe Oreste Coral. Quanto a Ermete Moro, dopo solo cinque anni di permanenza a Pasiano passò a Montagnana (*PdF*, 3.2.1915), portandosi appresso la moglie Maria Del Tin, figlia di Catterina e nipote del parroco di Pasiano, don Vittorio Maura (cfr. *Pop.*, 20.7.1930).

[21] La scuderia e la cantina, entrambe di nuova costruzione, erano state qualche tempo prima visitate dal Duca d'Aosta, che si era congratulato con gli ospiti per la bella ideazione (*PdF*, 7.6.1912).

[22] Assidua era la partecipazione dell'azienda Coletti alle fiere del bestiame. Cito un caso fra i tanti. Tre anni dopo i fatti descritti, nell'annuale rassegna di animali bovini che si teneva a Pasiano l'8 febbraio (la data è ricavata da *L'Informatore* del 21 gennaio 1916), furono conferiti i seguenti premi: I° premio ex aequo alle agenzie fratelli Coletti e Morpurgo de Nilma, per pariglie di buoi; I° premio ai fratelli Coletti e II° pemio ad Antonio Barnabò, per vacche in evidente stato di gravidanza; I° premio ai fratelli Coletti e II° all'agenzia Morpurgo, per giovenche pregne; premio unico ai fratelli Coletti, per gruppo di vitelli e vitelle (*PdF*, 10.2.1915). Ne approfitto per ricordare che altre due fiere di animali grossi si tenevano a Cecchini nei mesi di aprile (cfr. *PdF*, 10.4.1913) e novembre (*Lf*, 19.11.1911, cit.); ma sospetto che il mercato fosse addirittura mensile.

[23] Dicevo (v. nota 5) che era molto avvertita l'esigenza di un miglioramento zootecnico. Soltanto, però, nel 1925 si procederà alla costituzione di un libro genealogico della razza Alpina a pelo bigio (*PdF*, 18.4.1925). Ma era questa la sola razza attestata nel pasianese? Nell'elenco dei tori approvati nella revisione generale del '12 (v. *AdC*, 4.1.1913), c'è una precisa testimonianza: accanto a esemplari della razza Alpina, nelle varietà tirolese e bellunese (cito qui, per pura curiosità: Napoli, di proprietà di Antonio Pegolo; Poeta e Rum II, di Chiozza-Luppis; Belluno e Padovan, dei fratelli Coletti...), figurano anche egregi tori della razza Simmenthal (Bianco, di Gaspare Gozzi; Abel e Tripoli, dei conti Quirini). La

Tutti i locali sono in cemento armato. Sopra la tinaia e la cantina vi sono i granai comunicanti con la casa di abitazione mediante un ponte[24], pure in cemento armato; granai vasti e nuovi, con aia sopraelevata, pure in cemento, che serve benissimo per esporre i cereali all'aria ed al sole, potendosi con facilità rimettere sul granaio.

Ieri vi stavano esposte numerose bottiglie di ottimi vini; e, poiché tardavano ad asciugarsi, i proprietari ci usarono dolce violenza perché le asciugassimo noi direttamente. Dico «i proprietari». Difatti uno dei fratelli Coletti era giunto mentre la grossa comitiva era in visita. Ricordo, in proposito, questo aneddoto grazioso. Un vecchio colono aiutava a far gli onori di casa, portando in giro le bottiglie e i biscottini; quando il dott. Celso Coletti, giunto a cavallo, fece la sua apparizione sull'aia, il vecchio gli disse bonariamente:

- Paron Celso, no la saluda gnanca!... Vòla un biscotin?
- Va là, va là...
- Ciò, mi credevo che 'l gavesse fame!

La tenuta del fratelli Coletti misura circa 600 campi, 300 ettari, tutti uniti, lavorati da varie colonìe[25]. L'impressione riportata da tutti i visitatori fu ottima.

Della tenuta Coletti visitammo anche la casa colonica Lovere[26]: un tipo di casa colonica moderna, all'esterno tinteggiata in rosa, con le ampie finestre contornate in bianco. Vasta cucina, cantina. Belle camere, nelle quali spira un'aria di benessere che conforta. Bel granaio-bigattiera. Cortile vasto e pulito. Dirimpetto v'è un'altra casa colonica simile, dell'agenzia Luppis.

- Ma, una volta, avevate belle case come queste? - domando a una donna.
- Eh, no, sior. Le iera case vecie, cusine piccole dalle finestre piccole, basse, scure... L'era tanto vecie, che 'l caschéa zo tut!
- Sicché ve par de star meio, adesso?
- Altro che, sior! Almeno se pol mòverse e se ga luse e aria e se lavora più pulito e più de gusto...

conferma di tale disparità è data dallo stesso cronista, quando si soffermerà sulla boarìa dei Quirini. È, inoltre provato che, prima delle massicce importazioni di animali bovini dalle vallate alpine, gli allevatori del pasianese si dedicavano alla selezione di una «razza indigena» (così almeno attesta il premio, per una vacca, conferito a Vincenzo Saccomani nel 1868; v. *Atti della settima riunione generale della Associazione Agraria Friulana tenutasi nei giorni 13, 14 e 15 settembre 1868 in Sacile,* Udine, Tip. Seitz, 1868): forse la pezzata rossa.

[24] In realtà, le barchesse comunicavano fra loro, non con la casa di abitazione.

[25] Della tenuta dei fratelli Coletti facevano parte anche alcune colonìe situate in territorio medunese. In tutto, le famiglie mezzadrili potevano essere 23 (qualche nome: Gerolin, Greguol, Bellomo...); per altri particolari v. nota seguente.

[26] Il testo originale ha «Borselle»; poiché non esisteva una casa con questo nome, ritengo che l'autore abbia confuso Brozzette con Lovere, due toponimi divisi da un asse stradale (il primo in comune di Pasiano, l'altro sotto Meduna di Livenza). La forte probabilità che si tratti di Lovere è data dall'effettiva esistenza, ivi, di una casa colonica con le caratteristiche di cui si dirà nella cronaca. Era allora consuetudine dei proprietari intitolare ogni casa contadina col nome del luogo attraverso una scritta «scolpita» sulla facciata dell'edificio; non così i Coletti, di qui la confusione del cronista. Significativi, a questo proposito, i nomi imposti dai Luppis (Braida, Monastero, Villaviera, Tavella, Pradòl...) e dai Quirini (Codopè, Rovarè, Galoppat, Visinale...). È anche merito di queste insegne se alcuni toponimi non si sono persi nel tempo. Per tornare al racconto, ricordo che la casa visitata era allora occupata da un ramo dei Nespolon; ora è abbandonata. La casa attigua era abitata dai Cover (e dal 1914 a tutt'oggi dai Ferracin, una famiglia di origine vicentina).

L'azienda Luppis

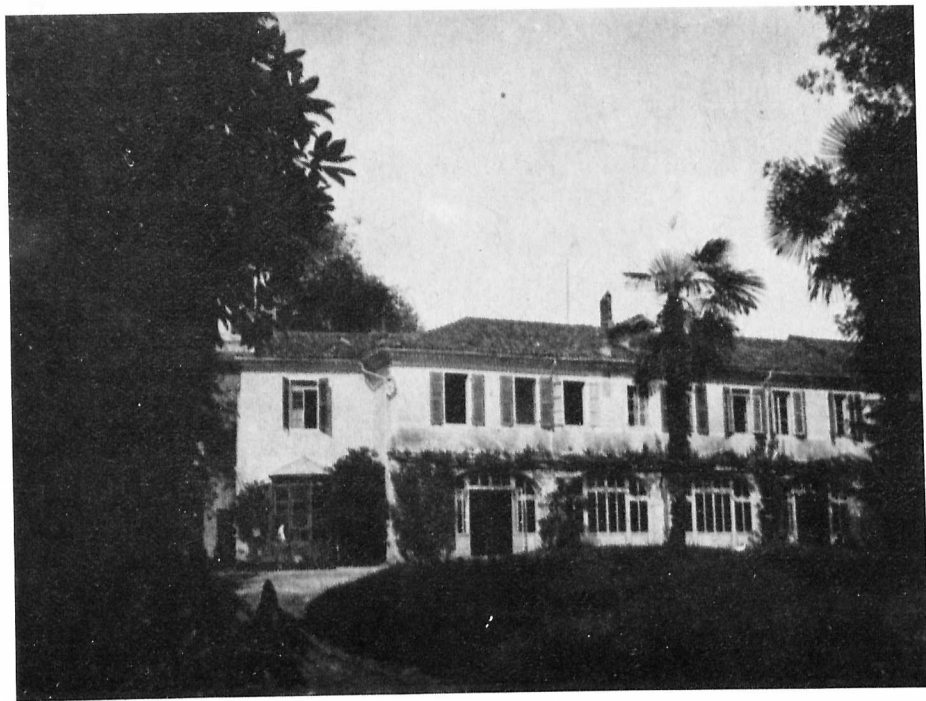
Rimontiamo nell'autobus, e via per S. Martino di Rivarotta. Qui visitiamo l'azienda Luppis, del dott. Ferruccio Luppis[27], la quale ha per direttore quel simpaticissimo e gioviale uomo ch'è il signor Corrado Della Costa[28]. Misura 800 campi, circa 400 ettari. Ben curati i bovini: ammiriamo due splendidi tori. Due specialità mettono in rilievo questa azienda: una principesca serra di fiori e l'allevamento dei cavalli.

Cominciamo da questi ultimi. Ce ne sono presentati di magnifici da allevamento, delle razze Ardennese, Piave, Americana, puro sangue ed incroci: e gli scozzoni li fanno trottare e volteggiare, affinché gli intenditori (e io non sono del numero) possano meglio apprezzarne le ottime qualità[29]. Questo avviene nel cortile prospiciente la villa. Sui prati, dietro di essa, ci si mostrano parecchie cavalle col proprio redo. Fra questi, ve n'è di tanto carini!

Torna affatto inutile dire che questa azienda è tenuta in corrente con ogni progresso agricolo. Nelle vaste cantine, per esempio, noto un pigiatore azionato da un motore elettrico; motore che, prima e dopo le vendemmie, quando occorre, è usato per azionare altre macchine agrarie. Ho anche notato una vera offici-

[27] Figlio di Francesco e Giuseppina Chiozza. Il padre, di Ferrara, era stato capitano di quei pompieri municipali; trovandosi a Rivarotta durante la disastrosa e memorabile alluvione del 1882, si prodigò, assieme all'agente Francesco Carli, nei soccorsi ai terrazzani (cfr. *PdF*, 26.9.1882 e *Tagl.*, 2.6.1883). Aveva sposato, appunto, la Chiozza, erede universale di una fortuna comprendente vasti possedimenti terrieri, la villa di S. Martino (già monastero camaldolese) e le fornaci di Rivarotta. Ferruccio Luppis, prima che agrario, era uomo politico: partito da posizioni socialiste, approderà, grazie anche all'amicizia con Italo Balbo, al fascismo. E, sotto il segno del fascio, farà carriera diplomatica: fu tra l'altro console generale ad Amsterdam, Glasgow e Dresda. È anche autore di volumetti di carattere storico e letterario; cito: *Attraverso la poesia di Ferrara*, Milano, 1920; *La ruota*, Milano, 1913; *La Polonia vista in automobile*, Roma, 1928... Sposò Wanda Maruszewska, una cantante polacca che aveva conosciuto, pare, a Milano; dalla loro unione nacque Kalina.

[28] Originario di Susegana e già agente dei prìncipi di Collalto. Era un provetto bigattino, ossia uno specialista nell'allevamento dei bachi. È proverbiale la sua scrupolosità: convocava ogni domenica mattina i contadini nel cortile della villa per dar loro disposizioni e per ascoltarne le lagnanze. Passerà a S. Gaetano di Caorle, presso il barone Franchetti. Prima di lui, si ricordano altri due agenti dei Chiozza-Luppis: Sigismondo Mantovani, attivo alla metà del secolo scorso, e il già menzionato Francesco Carli. Li seguiranno: Adeodato Atti, Francesco Girardini, un non meglio identificato «Caneto», Paolo Rossi e Vittorino Favero. Dovrò spendere ora qualche parola per illustrare la figura di Atti: pure lui della città degli Estensi (come il padrone), si fece promotore di una mezza rivoluzione in agricoltura col dare un'impronta «ferrarese» alla campagna di Rivarotta. Poiché l'interesse primario dell'azienda Luppis era rivolto alle bacherie e alle stalle, Atti ritenne (a torto, v. nota 47) arrivato il momento di rilanciare i vigneti, adottando per essi il sistema Bellussi e introducendo i vitigni tipici della sua terra: Sangiovese, Trebbiano e Sauvignon. Di questi ultimi, solo il Sangiovese attecchì presso i coloni Liset, a Cornizzai (ma il bel rosso... esotico era coltivato, che io sappia, anche dai Gerolin, in territorio medunese: emigrato da Rivarotta?). Altre iniziative del Ferrarese: l'importazione di tori imponenti, forse di razza Maremmana, e un tentativo di coltivare le bietole. Per finire, visto che ho appena citato i Liset, sarà bene ricordare qualche altra famiglia mezzadrile: Basso, Bincoletto, Bresil, Colledan, Vendruscolo...

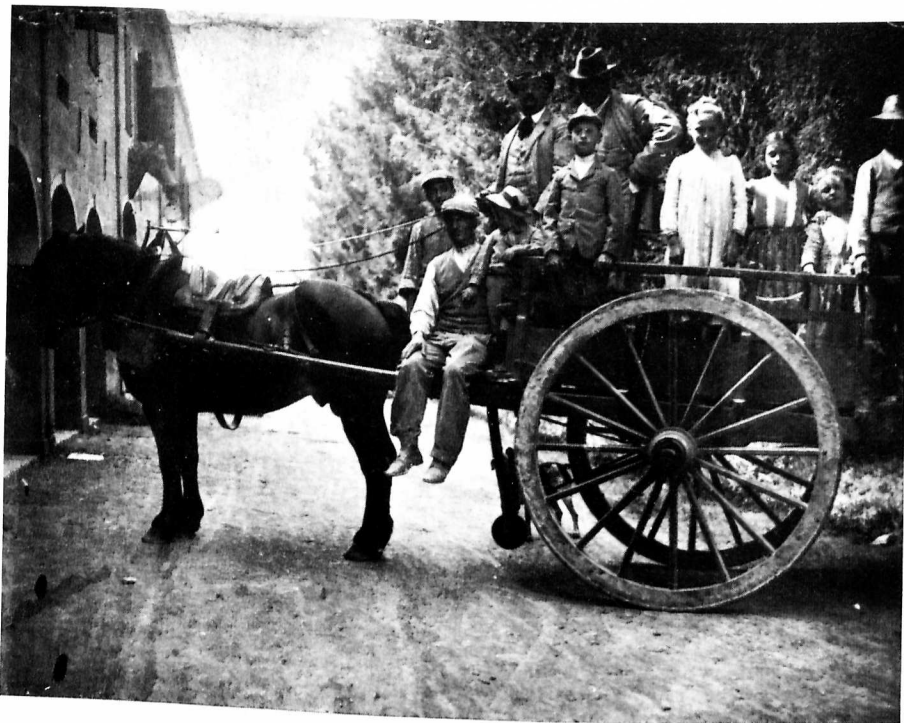
[29] L'Ardennese è una razza originaria, appunto, delle Ardenne, una regione naturale a cavallo fra il Belgio e la Francia; conosciuta fin dai tempi di Giulio Cesare, fu in seguito migliorata con immissioni di sangue arabo. Adatta al tiro pesante. Nella zona, i cavalli di questa razza venivano normalmente impiegati nel traino delle barche lungo la linea fluviale Livenza-Meduna-Noncello. Quanto alla razza Piave, è risaputo che fornisce quadrupedi da carrozza e da servizio. Non trascurabile la presenza, nelle scuderie locali, di cavalli inglesi, irlandesi e croati; l'acquisto di questi ultimi avveniva attraverso i fra-

S. Martino di Rivarotta. Villa Luppis, già monastero camaldolese, in un'eccezionale fotografia dei primi anni del secolo. Successivamente, allo scopo d'ingentilire la costruzione (ma c'era bisogno?), sulla facciata fu eretto un timpano di ordine composito.

na di falegnameria annessa, con sega meccanica: in un'azienda così vasta c'è sempre da lavorare[30].

Ma veniamo ai fiori, anzi più specialmente alle serre. Poiché si può (e si deve, volendo rendere omaggio alla verità) dir bene delle aiuole che abbelliscono il parco, per la loro disposizione, per la diligente maniera con cui sono tenute, per il felice accoppiamento dei fiori, là dove le parole mal renderebbero le lodi che sentiamo di prodigare è nel parlar delle serre. Si pensi che vi si coltivano, con tutte le cure grandissime che richiedono, ben 3.600 piante di orchidee[31]! Non vi è forse in Italia un'accolta così ricca di questo fiore bizzarro e multiforme: non

telli Grillo, di Bannia. Al momento del censimento del 1907, i cavalli presenti sarebbero stati 253, gli asini 121, i muli 1, i bardotti 1 (*PdF*, 8.4.1908; v. anche nota 32). Alcuni esemplari «di razza», risalenti appunto a quel tempo, sono ormai entrati nella leggenda: ricordo qui solamente la Tosca, una splendida cavalla bianca di proprietà dei Damiani, e Favori (pr. *favorì*), che trainava la bara dei Luppis.

[30] Tra i falegnami dell'agenzia, si distinsero certi Meneghel e Dell'Agnese (questi eseguiva cofanetti che venivano successivamente dipinti dalla signora Wanda).

[31] L'attività «serraiola» dei Luppis fu di breve durata: sopraggiunta la guerra mondiale, tutto andò a carte quarantotto. Ma anche nel momento di maggior vitalità dell'impresa, gli sbocchi commerciali

S. Martino di Rivarotta. La bara dei Luppis con i suoi allegri occupanti: in serpa, i mezzadri Antonio Pivetta e Dino Colledan; in piedi, l'agente di campagna Corrado Della Costa, un suo amico (Taddio?) e un quintetto di bambini costituito dai figli dell'agente e da Maria Pivetta (penultima a destra). Indifferente ai richiami dell'obiettivo, Favori sembra riflettere sulla vanità degli uomini. Foto eseguita intorno al 1910.

quella del Bonfiglioli di Bologna, non quella del Vianello di Venezia, non quella stessa della scuola colonica di Venezia. Di queste delicatissime piante alcune possono valere 50 lire; ma altre ne valgono anche 1.000 e ve ne furono persino pagate 10.000.

- Ma che cosa potranno valere, queste due serre?

- Duecentomila lire - mi risponde un signore di Pasiano; e mi assicurò che tanto furono stimate e che la somma non è per nulla esagerata, perché nella raccolta ci sono parecchie varietà fra le più rare di orchidee che si conoscano.

erano pressoché inesistenti; alcuni (pochi) esemplari del prezioso fiore venivano immessi nei mercati di Roma e Milano. Sottolineo qui un particolare curioso: nelle serre, quando ancora l'impianto di riscaldamento era una rarità (mancava perfino nella casa padronale), c'erano già i termosifoni! Il servizio di giardiniere era disbrigato da Bortolo De Carli. Quella delle orchidee non doveva restare la sola esperienza balzana dei Luppis: nel dopoguerra Wanda Maruszewska, coadiuvata da una certa signorina Teresa, sua connazionale, diede vita a un'impresa per la lavorazione a mano di tappeti polacchi (*kilim polski*); i tappeti erano tramati con lo spago e tessuti con lana di vari colori.

E «Piero»? Come si può trascurare il focoso «Piero»?... Anche lui fu portato trionfalmente in mostra. E se ne pavoneggiava, il furbacchiotto. Si tratta di un essere eccezionale, un superuomo... anzi, più precisamente, un superasino: un bel pezzo d'asino, ben proporzionato nelle membra, aggraziato nei movimenti, che l'azienda tiene come riproduttore[32]. In pianura l'asino è utile per molti lavori campestri; il provvedere al miglioramento anche della razza asinina è un contributo alla prosperità della Patria. Ecco «la ragion per la quale» il direttore, signor Corrado Della Costa, si gloria del suo «Piero».

Latteria e forno rurale di Rivarotta

Rivarotta: visita alla latteria ed al forno rurale. Le due istituzioni, affatto moderne, sono poste in un medesimo locale[33], molto «proprio» così all'esterno come all'interno. Nel forno si lavora, nella latteria si lavora. So che tutti sanno, press'a poco, come si fa il pane, se anche non sanno come lo si guadagna: e perciò non m'indugio a parlare del forno, limitandomi a lodare la grande pulizia ed a rilevare l'ingegnosa applicazione di un motore da motocicletta per azionare la gramolatrice[34].

Della latteria[35], dirò che è provvista di caldaia a fondo rotondo, più comoda

[32] Veniva però anche attaccato al biroccio o al carretto. Era un asino alto, scuro, proveniente dall'Italia meridionale. Numerosi erano anche, nel pasianese i somari importati dalla Slovenia; punto di smistamento: Azzano Decimo.

[33] L'edificio, ormai fatiscente, è attiguo alle scuole elementari.

[34] Il Forno rurale cooperativo di Rivarotta era stato preceduto da un altro, del quale anzi può essere considerato un pollone. Già nel 1894 infatti, a Cecchini, «mercé le solerti cure dell'on. locale Sindaco dott. Giovanni cav. Quirini» e di molti volenterosi, tra cui Francesco e Beniamino Trevisan, vennero istituiti un forno e una macelleria cooperativi, allo scopo di somministrare il pane e la carne al minor prezzo possibile (*Tagl.*, 13.1.1894). Il forno rivarottese non resse a lungo: travolto dagli eventi bellici e dalla crisi del vincolo societario, si estinse, ma già nel 1920 o '21 un suo ex dipendente, Giovanni Sfriso, ne eresse un altro, privato, in via 7 Casoni. Fra i primi operai del nuovo forno, ricordo qui, per il successo che ebbero in seguito come panificatori in quel di Visinale prima e di Cecchini poi, Giuseppe ed Enrico Roman. Un accenno, infine, a un'innovazione tecnologica: lo Sfriso per primo, nel 1928, sostituì la rudimentale gramolatrice con un'impastatrice meccanica importata dalla Germania.

[35] Un primo esperimento di latteria sociale fu eseguito nel 1884. Se ne fece promotore il già menzionato Francesco Carli, originario di Caneva; per l'eccezionalità dell'impresa, lascio volentieri la parola al protagonista: «È già da vari anni ch'io sentiva e seguiva con compiacenza il rapido diffondersi delle latterie sociali nel Bellunese [...]. Affrontando quindi le obbiezioni di taluni: che i nostri paesi non sono pastorizi, che da noi le stalle distano troppo l'una dall'altra per poter concentrare l'operazione, che i foraggi sono magri, le vacche in quantità microscopica e il prodotto del latte addirittura meschino, volli non ostante fare un tentativo [...]. Domenica passata dunque fu il giorno solenne, il giorno della trepidazione. Avendo dapprima trovato facile accondiscendenza nei signori Furlanetto e Dall'Ongaro ed in pochi altri detentori di vacche a Rivarotta, potei intanto mettere assieme 170 litri di latte. Seguite con la massima attenzione, anzi collo scrupolo, tutte le regole prescritte ed i dettami imposti da una fabbricazione razionale, potei con mia piena gioia e sorpresa ottenere questi favolosi risultati: burro K. 6,700, quasi il 4%, formaggio K. 12,750, il 7 1/2 per %, e ricotta K. 6, il 3 1/2 per %. Credo inutile soffermarmi sopra queste cifre da per se stesse eloquenti, [...] il 4 per cento di burro non l'ha finora, ch'io sappia, ottenuto nessuna latteria sociale fin qui istituita nelle nostre provincie» (*Tagl.*, 2.2.1884). Ignoro se esi-

di quelle usate, per esempio, in parecchie latterie della Carnia; di bacinelle Schwartz per la conservazione del latte, di zangole e scrematrice moderna. Vi si lavorano da ettolitri 4,50 a 5 in media al giorno[36]. Si produce formaggio tutto grasso, contrariamente a quanto si pratica in diverse latterie pure della Carnia (già mi sento sempre mezzo carniello... e perciò merito compatimento se ricordo spesso la regione prediletta), le quali scremano prima il latte e producono un formaggio magro e duro...

- Col quale si possono fabbricar case! - mi suggerisce un altro, che la Carnia conosce quanto me.

Facciamo gli elogi al casaro Giacomo Gos, tutto affaccendato nel suo lavoro, e via ad un'altra fabbrica: alle fornaci di Pasiano. Ma di questo grandioso stabilimento, e delle altre visite della giornata, vi parlerò domani.

Rivarotta. La nuova latteria «turnaria» adiacente a Villa Puiatti. (foto F. Silvestri).

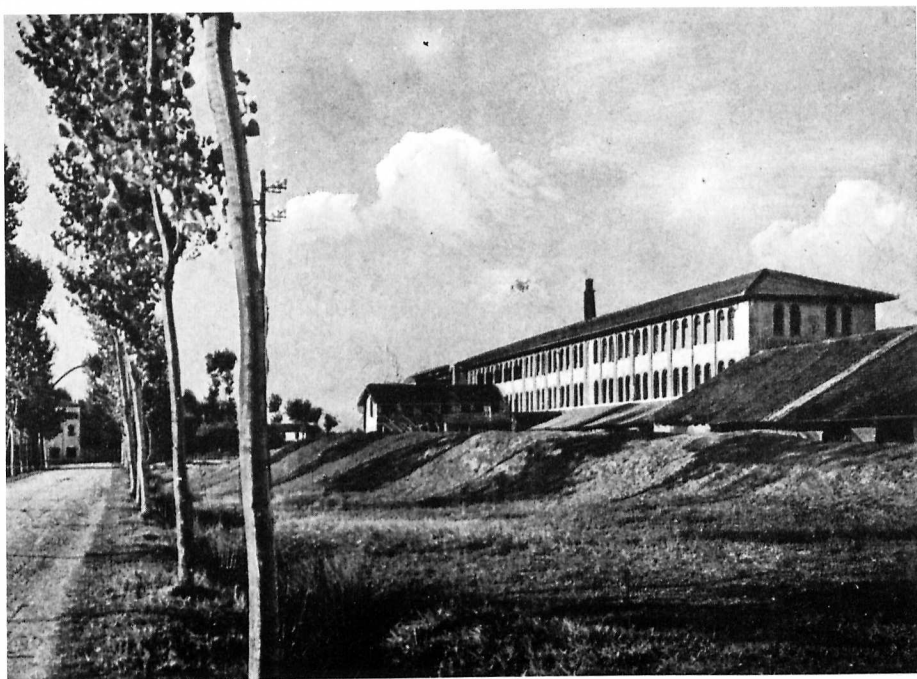
sta qualche legame consequenziale fra gli esperimenti del Carli e la latteria segnalata dalla *Patria;* è risaputo invece che, dopo lo scioglimento della cooperativa, presieduta da Antonio Vazzoler, il caseificio fu ricostituito da Antonio Puiatti nei locali annessi a una palazzina, già dei Furlanetto e prima ancora dei Tochese. Altre latterie sorsero: a Visinale nel '15, a S. Andrea nel '24 (casaro Giovanni Deganis) e a Pasiano pure nel '24 (cfr. *Pop.*, 30.11.1924).

[36] Contro i 6 quintali lavorati nel 1940. A quest'ultima data, la latteria di S. Andrea lavorava 7 quintali di latte (4 nel '24), quella di Pasiano 13, di Visinale 9 (v. G. FORCELLINI, *op. cit.*, pp. 26 e 27).

PARTE SECONDA

Le fornaci

Riprendo il filo della narrazione di questa riuscitissima gita agraria. Anzi, agrario-industriale, poiché oltre le visite alle tenute agrarie Morpurgo, Coletti, Luppis e Quirini e alla latteria sociale di Rivarotta, visitammo pure l'impianto elettrico dell'ingegner Saccomani, il forno rurale cooperativo e il grandioso stabilimento della Società Fornaci di Pasiano, già Società Veneta[37].

Giunti al quale, fummo ricevuti dall'egregio direttore, il concittadino sig.

Rivarotta, località Cornizzai. La «fornase nova» quando ancora pulsava. Assieme alla «fornase vecia», di cui non esiste più traccia, già nel 1886 dava lavoro a oltre 500 operai. (foto E. Carniello)

[37] Gli stabilimenti in realtà erano due: la «fornase vecia», fondata da Carlo Chiozza nel 1860, e la «fornase nova», eretta (sembra) sul finire del secolo a opera della Società Veneta per la costruzione e l'esercizio di ferrovie secondarie italiane, con sede in Padova.

Taddio[38], nell'atrio della sua abitazione, molto graziosamente preparato - con profusione di bellissimi fiori - dalla sua signora e dalla cognata, due udinesi pur esse, le sorelle Bodini[39]. E qui dovemmo assoggettarci... ad un terzo rinfresco: vini bianchi e liquori squisiti e una quantità esuberante di ottimi biscottini e di amaretti. Fabbrica locale, anche questa: del signor Beniamino Trevisan di Cecchini[40]; un produttore cui si può presagire fortuna, dacché sa presentare non solo prodotti squisiti, ma ottimamente confezionati.

Ecco alcuni dati e informazioni sommarie sugli stabilimenti della società.

Macchinario: tre grandi mattoniere; quattro presse *a revolver* marsigliesi; tre macchine a cilindri per coppi e forati; una pressa a frizione per materiali ripressati; una macchina per tubi; 3.000 metri di trasportatori a nastro; tre elevatori a bilanciere.

Queste sedici, diecisette «macchine», compresi i tremila metri di trasportatori (che sarebbero - e lo dico per i non intenditori, io fra «i quali» - come i ponti e perfino le strade mobili ideate e introdotte in America), sono poste in movimento da due motori elettrici di 180, oltre ad altri motorini da 2 a 5 cavalli. E c'è poi la riserva di altri due motori a vapore, di 150 cavalli.

L'argilla, tra le migliori conosciute, proviene dalla superficie di un milione di metri quadrati. Per il trasporto agli stabilimenti, naturale che si provveda con

[38] L'udinese Ferruccio Taddio era subentrato nel 1908, come direttore delle fornaci, a un certo Generini, succeduto a sua volta a Ernesto Brunetta. Apro qui una parentesi. Il Generini, noto anche per aver contribuito a fondare la Banda musicale delle fornaci, non era probabilmente ben visto dagli operai; lo testimonierebbe una quartina circolante agli inizi del secolo e che ho potuto fortunatamente ricuperare:

Pasiano l'è belo
giardino del mondo,
Generini secondo
non vogliamo servir.

È certo, in ogni caso, che non mancavano in ambito comunale, ma soprattutto a Rivarotta, fermenti socialisti e libertari (cfr. il mio *Storie di sindaci e di elezioni,* in "Flash sul comune di Pasiano", giugno 1980, rimasto inconcluso). Dunque, Taddio. Per non appesantire la nota, cito in successione alcune tappe della sua vita: nel 1913 progetta una ferrovia che avrebbe dovuto congiungere Pordenone a Oderzo, passando per il territorio pasianese (si veda dello stesso Taddio una relazione apparsa sul *GdU,* 5.11.1913); nel '15 figura già come assessore anziano (*PdF,* 3.2.1915); sette anni dopo è fatto cavaliere della Corona (*Pop.,* 27.8.1922); nell'estate del '23, in un momento di forti lacerazioni politiche, è nominato commissario prefettizio (*PdF,* 24.8.1923); è tra i primi, ma non tra i primissimi, ad aderire al fascismo; diviene segretario politico della sezione; per non aver applicato i salari stabiliti dalla Federazione provinciale dei sindacati fascisti, è bollato col titolo di "fascista di classe" (*Lf,* 18.7.1925); nel '29 dona i mattoni per l'erigenda chiesa parrocchiale di Rivarotta; suo è, infine, un opuscolo di propaganda: *Parole ai giovani,* Padova, 1933. Muore suicida nel 1934; per una pacata riflessione sull'uomo e sul suo tragico gesto, rimando a P. C. BEGOTTI, *Fatti di sangue e di dolore,* in AA.VV., «Rivarotta tra antico e nuovo», Pordenone, Geap, 1979, pp. 245-46.

[39] Anna e Maria Bodini, rispettivamente moglie e cognata di Ferruccio Taddio, erano apprezzate cultrici di musica. In particolare, Maria era un valente contralto; in gioventù aveva cantato a Odessa, ora invece si limitava a dirigere il coro della chiesa di Rivarotta e a suonare il piano nel corso di qualche festicciola (cfr. *PdF,* 1.8.1913).

[40] Il biscottificio del "sior" Beniamino, rinomato soprattutto per le sue focacce, era la continuazione del forno istituito nel 1894 (v. nota 34): sorgeva proprio nel centro del paese, nell'edificio oggi conosciuto come osteria Pontello. Do ora qualche altro ragguaglio sui Trevisan. Padre di Beniamino era il già ri-

mezzi meccanici: trenini appositi su ferrovie decauville corrono in ogni senso, dentro e fuori dei locali.

Ben quattrocento operai lavorano tutto l'anno. La produzione annua è di 15 milioni di pezzi, ossia più di 41 mila pezzi al giorno. Assai roba, come direbbero a Trieste. Certo, se si dovesse consumarla solamente nel Friuli, in pochi anni... saremmo tutti al coperto; ma invece si esporta un quantitativo che supera quello di tutte le altre fabbriche del Veneto unite insieme. Paesi di esportazione sono l'Austria, l'Ungheria, la Bosnia, l'Erzegovina, il Montenegro, ecc.

Chi conosce ogni poco il lavoro delle fornaci sa che occorrono tettoie, molte tettoie, per collocare la produzione man mano che la si ottiene, prima della cottura e dopo. Ebbene: negli stabilimenti di Pasiano vi sono tettoie che si sviluppano per un'estensione di 40 mila metri quadrati, dove si possono riparare 500.000 pezzi!... E quel tale, «che conosce», sa anche che si tratta di oggetti pesanti, il cui trasporto riesce affaticante; oltre tutti gli altri mezzi di trasporto meccanici, lo stabilimento possiede una flottigia propria di otto barche, le quali servono per trasportare i prodotti finiti ai depositi di Venezia[41]. Per facilitare il quale trasporto, fu costruita una funicolare che va dallo stabilimento al Meduna, dove c'è il porto per le barche; e quindi, lungo il Meduna e il Livenza, a Venezia. Il movimento di questo porto è di circa 30.000 tonnellate all'anno: quanto nel porto di Nogaro.

Una specialità delle fornaci di Pasiano: le tegole greificate a lucentezza metallica[42]; in Italia non ci sono altre fornaci che le producano. Il consumo di questa specialità non avviene in Provincia, se non per due o tre migliaia all'anno, contro un centinaio di migliaia circa che si mandano sui laghi lombardi, sui laghi svizzeri, nel Trentino e nel Tirolo.

Queste fornaci iniziarono la loro attività nel 1860, oltre mezzo secolo addietro. Esse giovarono anche all'agricoltura, non solamente perché contribuirono all'elevamento delle condizioni economiche di tutta la plaga intorno, ma più diret-

cordato Francesco: nato nel 1814, fondò il forno cooperativo, contribuì largamente all'erezione del campanile di Cecchini, fu per qualche anno corrispondente della *Patria* (era giunto a firmarsi: *Un vivente che ha dormito 29 anni nel corso della vita perché nato nel 1814* o *La verità di un ottantasettenne;* v. *PdF*, 1.9.1900 e 30.4.1901), morì nel 1908. Un suo fratello, Bernardo, scomparso nel 1900 (*PdF*, 20.11.1900), fu segretario comunale di Pasiano (ma il municipio, si sa, sorgeva in quella che era considerata la frazione "centrica" del comune, ossia Cecchini). A questo proposito, ho ragione di credere che i Trevisan abbiano tenuto l'ufficio di segretario municipale ininterrottamente per circa un secolo: un Nicolò Trevisan era infatti tale già nel 1811. Come se non bastasse, agli inizi di questo secolo un altro Nicolò (figlio di Francesco?) risulta segretario di S. Stino (v. nota 3).

[41] E da Venezia i "burci" risalivano fino alla Dogana di Pordenone: il traino, nella risalita, avveniva per mezzo di cavalli (cinque o sei se il livello dell'acqua era alto, qualcuno in più se era basso). Raramente le barche risalivano vuote; spesso la stiva conteneva carbone, caolino o, per l'addietro, grasse veneziane il cui "odore fetente e mefitico" decimava i marinai in età giovanile (P. COMPARETTI, *op. cit.*, p. 54). Sul finire del secolo scorso comparvero sul Meduna i primi vaporetti rimorchiatori: uno di questi, della forza di 50 cavalli, attraccò alla fornace Chiozza nel 1885 (*Tagl.*, 14.2.1885).

[42] Le tegole simil-ardesia erano ottenute sottoponendo a una seconda cottura, in una speciale "fornasetta" a fiamma rovesciata, le tegole normali: il combustibile era costituito da arbusti verdi ("arnere", acacie...).

tamente perché, nei luoghi già sfruttati e rimasti in possesso della società, questa venne piantando qualche colonìa. Presentemente ne ha quattro, dove il lavoro dei campi segue con sistemi affatto moderni, spronando così gli altri con l'esempio a migliorare, a progredire.

Interessantissimo veder lo stabilimento in piena attività. L'ingegnosità dei congegni e delle macchine sorprende e affascina.

In questa plaga la natura, chissà quante migliaia d'anni addietro, ha preparato in larghi strati un'argilla uniforme senza il più piccolo sasso: ma, comunque, si ripassa per miglior sicurezza che nulla contenga di eterogeneo. Poi la si trasporta, su carriole di ferro, lungo una decauville, sino alla impastatrice. Quivi due - tre uomini aspettano i carichi sotto un tubo sgocciolante d'acqua, la tramestano sino a farne una pasta molle, ch'essi gettano a palate sopra un nastro graduato mediante traversine di legno così da somigliare una scala. Questo nastro si muove incessantemente e porta la pasta alla macchina... Di là esce il parallelepipedo, che, successivamente portato alla pressa, riceverà la forma voluta entro lo stampo. Qualche operaio e qualche garzone bastano per tutte queste successive trasformazioni, per tutti questi successivi movimenti e passaggi. Vedi uscir da una pressa il mattone, da un'altra la tegola...

Curiosa la macchina per la fabbricazione dei coppi: il blocco di pasta scorre entro la macchina e ne esce già formato a semicerchio. Fate conto di veder uscire dalla macchina un mezzo tubo interminabile, che però sia chiuso alla base dal diametro. Il lungo tubo è tagliato a pezzi uguali e della voluta grandezza macchinalmente e va a finire sopra una tavola: un operaio lo prende e caccia entro un meccanismo che taglia via netto il diametro, per modo che resta il coppo bello e formato. Sul tondo è improntata la ditta: s'incarica di farlo una piccola ruota portante sull'orlo la dicitura da improntare. Il coppo, di poi, scorre sopra un nuovo nastro ed è portato meccanicamente alle operaie del piano superiore, disposte in una lunga fila: ciascuna di esse prende uno per uno i coppi viaggianti, ne toglie uno per uno gli sbaveggi e pulisce e raccomoda i difetti e poscia rimanda i coppi sul nastro a compiere il viaggio sino all'asciugatoio coperto che è anche nel piano superiore.

Non ci fu concesso un tempo sufficiente per poter raccogliere qualche particolare maggiore, sia nel campo puramente descrittivo come in quello informativo[43]; ed io partii dallo stabilimento col desiderio e col proposito di ritornarci. Passando cogli automobili per dirigerci verso Codopè e il Galoppat, due colonìe dei conti Quirini, vidi tre recenti case fatte costruire dalla società, per gli operai: vi dimorano dieciotto famiglie, ciascun fabbricato contenendo locali distinti per tre famiglie[44]. Rilevo anche questo fatto... e lascio di riparlare dello stabilimento quando fosse per avverarsi il proposito di una nuova visita.

[43] Per altri particolari v. ora N. EOLI, *Care fornaci...*, in AA.VV., "Rivarotta etc.", cit., pp. 217-22.

[44] Le famose "casette" erano in prevalenza abitate da stampatori: Tesolin, Biasotto, Pivetta, Brunetta, Puiatti, Cover... Si noti che il conto del cronista non torna.

L'azienda Quirini

Le due colonìe dei co. Quirini citate più sopra - Codopè e Galoppat - sono visitate in fretta. Anche qui stalle magnifiche, dove il bestiame delle due razze bigia e Simmenthal mostra alcuni capi superbi: abitazioni sane e comode per i coloni. Sono entrato anche nelle camere: ordine, pulizia dappertutto; è la fisonomia delle case dove si sta bene, dove il *padrone* è guardato dai coloni con occhio non d'invidia ma di reverente affezione, perché in lui sanno di avere un provvido amico. Agenti dei conti Quirini sono i signori Scalettaris e Ramelli[45].

Il co. Gian Livio Mainardi non poté trattenersi dal rilevare la grande praticità delle abitazioni: nulla di superfluo, ma nulla che manchi dell'utile; granai, rimesse, stalle rispondenti ai bisogni, senza lusso ma ed anche senza parsimonia.

Oh, se tutti i *padroni* facessero come coloro di cui lunedì visitammo le colonìe!... Ma vi sono possidenti, e non ne mancano neppure nel territorio di Pasiano di Pordenone, i quali nel non spendere fanno consistere l'economia, mentre invece consiste nello spendere bene ed a tempo i propri denari, nello spendere 10 oggi quando la trascuranza nel farlo potrebbe domani obbligarci a spendere 100, oppure causarci una perdita. E vedemmo alcune case in disordine, sebbene appartenenti a persone ben censite; come vedemmo qualche casa col tetto di paglia, ultimi ricordi di tempi passati; case che ci dissero appartenere a piccoli sottani[46]...

Ma veniamo a cose più allegre: al banchetto. Dalla casa colonica del Galoppat, dove furono lasciati gli automobili, ci avviammo, attraverso campi e vigneti, alla località Rive del Galoppat. Che splendore di vigneti! che bellezza e quantità di rive!... Il Tokai, la Freisa, il Riesling e altre varietà ancora sono carichi di grappoli, qua neri là dorati[47]. Le uve non sono ancora mature; occorrerebbe una quindicina per lo meno di giorni sereni e caldi...

[45] Giuseppe Scalettaris, nobile, era al servizio dei Quirini da quasi un trentennio; lascerà il suo ufficio, per andare in quiescenza, nel 1915 (*PdF*, 8.3.1915). L'altro agente, Antonio Ramelli, di origine lombarda, aveva sposato (o sposerà) la cecchinese Luigia Populin. Ricordo ancora che la contabilità dell'azienda era tenuta da Tita Boffo, un "ragioniere" pordenonese che curava anche gli interessi dei Morpurgo e dei Salice.

[46] O braccianti. Secondo la Forcellini, nel 1940 i "malfamati" casoni erano quasi scomparsi (*op. cit.*, p. 7); tre anni dopo non se ne sarebbe trovata più traccia (E. SCARIN, *La casa rurale nel Friuli,* Firenze, Olschki, 1943, tav. 31).

[47] Tutta la descrizione appare un tantino caricata. Già Gasparo Gozzi aveva parlato poeticamente, per Visinale, di un vino (il Refosco?) "colorito come i rubini" e di un altro paragonabile all'"aureo topazio" (cfr. E. CONTELLI, *Pasiano nell'età di mezzo,* Pordenone, Geap, 1976, p. 18). Perfino un esperto di cose agrarie, il dottor Antonio Zanelli, era giunto, nel 1868, a definire «floridissimi» (!) i vigneti di S. Martino di Rivarotta (v. *Atti della settima riunione etc.*, cit., p. 20): l'affermazione risulta tanto più strana se si considera che allora la vite appariva, più o meno ovunque, afflitta dalle crittogame. Anche quando la solforazione si andrà sviluppando in Friuli e fuori, gli agricoltori del pasianese opporranno inspiegabili resistenze «ai trattamenti antiperonospici» (*Nonc.*, 23.5.1891). Fortunatamente, l'intera zona sarà a lungo risparmiata dal flagello della fillossera: è noto che il terribile insetto era apparso all'alba del nuovo secolo, per la prima volta in Friuli, a Castions di Strada. Nel 1901, su 246 ettari esplorati nel comune di Pasiano, l'apposita commissione non trovò un solo terreno fillosserato (*AdC*, 1 e 8.9.1901); solo nel periodo fra le due guerre mondiali apparve, in tutta la sua fierezza, l'insetto devasta-

Il banchetto

Il banchetto è disposto sotto un padiglione, col coperto di graticci. Sul timpano della facciata stanno, in mezzo a trofeo di attrezzi agricoli, i versi di Gabriele D'Annunzio:

> Italia, Italia,
> sacra alla nuova Aurora
> con l'aratro e la prora[48].

- E con la solferina ch'è persora! - esclama uno della comitiva, provocando ilarità generale. Difatti, tra gli oggetti del trofeo, c'è anche una solferina.

Anche, poi, nelle tre capriate che sostengono il coperto - la tettoia è lunga una quarantina di metri - sono disposti trofei di strumenti e prodotti agricoli (ruote di carriola, rastrelli, marre, ecc.) in mezzo a prodotti dei campi e degli orti (zucche, gambi di granoturco, pampinosi tralci di vite, rami di fruttiferi con le loro frutta, ecc.). Le colonne sono adornate di verzura e fra gli intercolunni pendono infiorati archi di rampicanti...

Sul lungo tavolo stanno fiori da giardino e giganteschi mazzi di fiori comuni, con qualche frutto, con qualche ramo. Intorno ai vasi s'intrecciano rami di vite ricchi di grappoli maturi.

- Qua si mangia agricolmente - ammonisce il co. Giovanni Quirini. - Una piccola refezione...

Grazie della refezione! Fu invece un vero banchetto, ammannito sapientemente dal trattore... di Pordenone e largamente annaffiato con ottimi vini forniti dalle aziende Quirini e Luppis.

I presenti

Ed ecco il momento buono per notare i partecipanti a questa giornata agrario-industriale.

tore il cui morso ridusse drasticamente la produzione di uva (cfr. la presentazione di O. Pessa a M. FREGONI - R. MIRAVALLE, *La carta nutritiva dei vigneti del pasianese,* Sacile, Tip. Bellavitis, 1975). Un altro pericolo, sempre incombente, per le viti era rappresentato dalla grandine; agli inizi del 1900 si cercò di combatterla attraverso l'installazione di cannoni grandinifughi. Era questo un mezzo considerato «diabolico» da un certo clero, e perciò osteggiato, ma che proprio a Pasiano fu tenuto a battesimo da monsignor Scotton, arciprete di Breganze (Vicenza); cfr. *AdC,* 28.1.1900 e *GdU,* 26.1.1900. Un anno dopo il segretario Andrighetto, nell'annuale assemblea dei consorzi antigrandine, tenutasi a Udine, intervenne per illustrare i progressi compiuti dal consorzio pasianese (ben 14 stazioni) e per dimostrare l'efficacia degli spari (*AdC,* 8.12.1901).

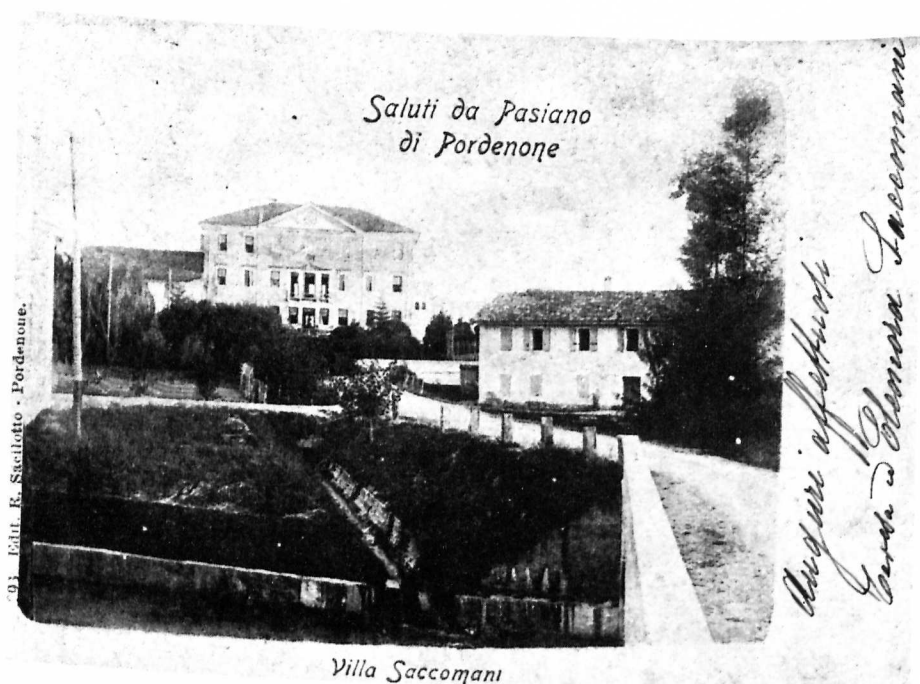
[48] Dal *Canto augurale per la nazione eletta,* in *Elettra.* I versi furono dettati da Vittorio Querini (o Quirini), allora giovane studente.

La stupenda villa veneta ultimata nel 1542 e acquistata, un secolo dopo, dalla famiglia Quirini.

Noto che la comitiva si era venuta ingrossando: partiti in circa venticinque da Pordenone, altri salirono sugli automobili ad ogni fermata; e alla mensa ci trovammo in una sessantina. Non tavolo d'onore, non distinzioni di grado; quindi anche nell'elenco, che io ne do, non si deve cercare un ordine qualsiasi. I nomi seguono così come le persone mi capitaron sott'occhio: veterinario dott. Comparetti[49], dott. Enzo Damiani, prof. Bubba[50], Pascatti, ing. Saccomani[51], dott. Tullio Coletti e fratello, co. Quirino e co. Giovanni Quirini, Andrighetto segretario co-

[49] G. B. Comparetti era il veterinario di fiducia di quasi tutte le principali aziende del comune, a eccezione di Luppis (dove operava il veterinario di Prata, Giuseppe Puiatti). Figlio di Sebastiano Antonio, già amministratore comunale, e nipote di Giovanni Battista, primo sindaco di Pasiano dopo l'annessione al Regno d'Italia (cfr. *PdF*, 14.3.1914), aveva da poco sposato l'udinese Giulia Ermacora (*PdF*, 15.7.1912). Nel 1915 fu nominato veterinario consorziale per i comuni di Pasiano e Prata (*PdF*, 3.2.1915); ebbe quindi modo di segnalarsi nella lotta contro le ricorrenti epidemie di afta epizootica.

[50] Interessante e "invadente" figura di agronomo; propizierà in seguito l'istituzione delle latterie sociali del pasianese (cfr. *PdF*, 21.1.1924 e *Pop.*, 10. 2. 1924, 22.6. 1924). Di lui si racconta, con bonaria ironia, che invitasse i contadini a seminare il grano quattro giorni prima della pioggia.

[51] Vincenzo Saccomani, di Pasiano, era tra l'altro proprietario dei molini e dell'impianto idroelettrico. Abitava nel palazzo oggi sede del municipio. Fu tra i fondatori del Fascio locale.

Pasiano. Retro di Villa Saccomani, in una cartolina del 1902 (o giù di lì); il signorile palazzo, già castello, è oggi sede del municipio.

munale di Pasiano[52], Maddalozzo[53], Mario Pagani, sottoprefetto cav. Negri, co. dott. G.L. Mainardi presidente della commissione provinciale per il miglioramento bovino, cav. dott. Ernesto Cossetti di Pordenone, cav. Egisto Polanzani sindaco di Fiume, scultore prof. cav. Gigi De Paoli, prof. dott. D. Marchettano

[52] Ettore Andrighetto, originario di Prata, era divenuto segretario comunale agli inizi del '900, dopo aver ricoperto la funzione di vice. Sposò Maria Battizocco, frutto di primo o secondo letto della contessa Zuccaro, da cui ebbe due figli; abitava a Cecchini, nella casa oggi trasformata in... hostaria. Fu funzionario attivo, solerte, nonché validissimo collaboratore del sindaco Quirini. Nel 1911, per migliorare la sua posizione economica, concorse per il Comune di Vigodarzere: si classificò primo, ma, cedendo alle pressioni dell'amministrazione e previo un aumento di paga, rimase a Pasiano (*PdF*, 11.5.1911 e *Tagl.*, 13.5.1911). Commovente la sua fine: credendosi affetto da un male incurabile e non volendo offrire alla moglie e ai figli il triste spettacolo del suo cadavere, si recò a Torino e qui, in prossimità del parco del Valentino, si suicidò con due colpi di pistola (*PdF*, 15.5.1914). Gli subentrò Giulio Pècile.

[53] Ugo. Già direttore del Regio osservatorio bacologico di Pasiano, con l'incarico di tenere conferenze sui migliori sistemi d'incubazione del seme (cfr. *PdF*, 19.4.1886 e nota 16), aveva in seguito fondato o acquistato la fornace di laterizi di Villanova, presso Pasiano. Nel '13 divenne comproprietario di analogo stabilimento in quel di Lison; nello stesso anno, anche per i meriti acquisiti come giudice conciliatore, fu fatto cavaliere della Corona (*GdU*, 11.4.1913 e *PdF*, 30.4.1913). Cessata l'occupazione austro-ungarica, la fornace di Villanova fu letteralmente ricostruita dal Genio militare (*PdF*, 28.5.1919): per tale ricostruzione, ritenuta indebita (perché conseguente a una falsa denuncia di danni di guerra), il Maddalozzo fu sottosposto a procedimento penale e condannato a un anno di reclusione (*PdF*, 26.2.1923).

titolare della Cattedra ambulante di S. Vito al Tagliamento, dott. Asquini di Pordenone, co. G. Frattina di Pravisdomini, co. Alfonso di Porcia, Luigi Berti di Aviano, G.B. Sinigaglia, cav. Enzo Chiaradia, Iginio Artico negoziante in macchine agrarie a Pordenone, f.lli De Mattia di Porcia, co. Orazio d'Arcano, Antonio Zozzolotto agente dei co. Policreti di Aviano, Angelo Vicenzini di Caneva di Sacile, Angelo Veritti di Paradiso, Giulio Zucchi laureando in agraria, Romanelli di Rivignano, Rosai di Zoppola, co. Adolfo di Porcia, Emilio Boaro agente dell'ing. Saccomani, Beniamino Carniel impiegato municipale di Pasiano[54], Cappellin agente dei fratelli Coletti, Taddio direttore delle Fornaci di Pasiano, Olivo Ormenese agente dell'azienda Cassini-Centazzo di Prata, Giovanni Furlanetto[55], Giacomo Cappellotto agente del barone Morpurgo, Federico Novello[56], Scalettaris... e qualche altro del quale non ricordo il nome, nemmeno studiando i segni tracciati sul notes.

I discorsi e il commiato

Quel mangiare all'aperto, sotto il sole filtrante dai graticci, fra una campagna lussuriosa di verde, sull'orlo di uno fra i tanti avvallamenti improvvisi che ci narrano per dove nelle forse remotissime epoche preistoriche correvano placidi fiumi[57], di fronte a un grazioso bosco ceduo che incorona il ciglione opposto[58], giocondati da conversazioni vivaci, fu quanto mai delizioso per tutti.

I co. Quirini e il sig. Corrado Della Costa erano sempre in moto, per dirigere il servizio e per rifornire i bicchieri, affinché non si... screpolassero sotto i raggi

[54] Era allora applicato allo stato civile; tre anni dopo appiccherà fuoco il alla... fonte del suo lavoro (il municipio; v. *PdF*, 14 e 15.4.1915). In margine a questa nota, ricordo che il palazzo municipale sorgeva di fianco alle scuole di Cecchini: il Comune lo aveva acquistato dalla contessa Felicita Galvani ved. Cattaneo il 24 maggio 1874 (ARCHIVIO DI STATO DI PORDENONE, *Cessato catasto terreni*, Comune censuario di Cecchini).

[55] Abitava a Rivarotta, in una villa già appartenuta ai Centazzo: il grandioso edificio subì un primo incendio nel 1901 (*Cr.*, 15.4.1901) e un altro subirà fra poco, per l'esattezza alla vigilia di Natale (*PdF*, 27.12.1912; cfr. anche P. C. BEGOTTI, *Documenti, notizie, curiosità sulla storia locale del '700*, in AA.VV., «Rivarotta etc.», cit., p. 119); ricostruito subito dopo, con l'aggiunta di una caratteristica altana, dall'impresa Gerardi, fu definitivamente abbandonato dai Furlanetto nel 1920. Giovanni, figlio di Rocco (il padre aveva abitato nei pressi delle fornaci), possedeva case e terreni nel centro di Rivarotta; praticava con passione la caccia; consigliere comunale, non si ripresentò alle elezioni del 1914 (*PdF*, 16.6.1914). Un *flash*, infine, sull'azienda Furlanetto: qui, i terreni destinati alla coltura del grano venivano trattati per metà con scorie Thomas e per l'altra metà con stallatico, ottenendo così produzioni 20 volte la semente (da una dichiarazione dello stesso Giovanni, in *AdC*, 21.10.1900).

[56] Vicesegretario e ufficiale delegato dello stato civile; allo scoppio della guerra sarà chiamato alle armi (*PdF*, 15.5.1915).

[57] Giustamente il cronista suppone che il grande letto bagnato da un modestissimo corso d'acqua, la Fossidiella (o Fossatiella), in antico ospitasse un vero e proprio fiume (osservo: non placido). Ho di recente ipotizzato che si trattasse di un ramo del fiume Meduna (v. E. CONTELLI, *Pasiano nell'età di mezzo*, cit., p. 11).

[58] Nel bosco di Gradisca, situato oltre la Fossidiella, non era infrequente imbattersi in tassi e volpi.

S. Andrea. Quattro stagionati «scolari» in un «antico» scenario di miseria e di freddo.

del sole. E il trattore Francescon[59] era pur esso infaticabile nel sorvegliare e dirigere i camerieri e le improvvisate cameriere.

Allo spumante si ebbero anche i brindisi: ma brevi e due soli. Primo parlò il cav. dott. Ernesto Cossetti:

- Non vi farò un discorso - così egli comincia. - Ne abbiamo uditi abbastanza, ieri, a Pordenone. Ma è doveroso che, a nome di voi tutti, ringrazi gli ospiti che oggi con tanta cortesia ci accolsero in ogni luogo di fermata della gradevolissima istruttiva nostra gita. E, adempiuto a questo dovere, permettetemi di alzare il calice alla sempre maggior prosperità delle aziende agricole tutte oggi visitate e

[59] È il già ricordato trattore di Pordenone. Nella città del Noncello, non lontano dal municipio, il Francescon mandava avanti l'albergo alle Quattro Corone, dove il giorno prima i congressisti si erano ritrovati per il pranzo. Profitto di questa nota per ricordare che, durante il banchetto del Galoppat, furono

in generale di tutte le industrie agricole, alla prosperità dei loro infaticabili agenti... (*Applausi*).

Il co. Giovanni Quirini risponde brevemente, ricambiando l'augurio alla prosperità di tutti i commensali:

- Qua, dove ci troviamo in questo momento riuniti, nei tempi della mia giovinezza erano terreni brulli, terreni zerbi. Oggi voi ne vedete la trasformazione in campi fertilissimi, in vigneti prosperosi. Noi vi abbiamo dato quello che abbiamo saputo e potuto finora; ma speriamo e cerchiamo di fare ancor meglio. Con questo desiderio del meglio, io vi dico alzando il calice alla prosperità vostra: arrivederci fra qualche anno, colla fiducia di potervi dire: se nella vostra prima visita collettiva non vi abbiamo dato molto, ecco che oggi i nostri voti si sono avverati e vi possiamo dare di più. (*Vivi applausi*).

S. Andrea. La casa che fuma. (foto G. Bottos)

distribuite ai commensali salviette di carta, su cui erano state impresse bandiere tricolori e scritte augurali; non poteva mancare l'appendice poetica del «solito» Checo (*AdC*, 28.9.1912):

A Pordenon an vûd un biel pinsir:
Al gustâ di Quirin, dopo i discors,
Un tavajuzz cui nestris biei colors
An firmat par mandâ e Associazion.

Seguono le fotografie del rinomato fotografo pordenonese signor Falomo, che aveva partecipato alla gita armato della sua brava macchina; e altre del co. Giovanni Quirini e istantanee del prof. Bubba, che ne aveva già prese (o sorprese) altre durante la gita[60].

Ma frattanto era sopravvenuta la pioggia, e tutti corsero a rifugiarsi sotto la tettoia... per sentirsi gocciolare l'acqua addosso. Qualcuno aveva gli ombrelli, ma erano scarsi per il bisogno e il miracolo della moltiplicazione non si poteva ripetere... Lasciammo piovere e ci bagnammo discretamente.

Infine, ci avviammo di nuovo al Galoppat, da dove, con ritardo, partimmo. La cortesia dei co. Quirini ottenne una nuova fermata a Visinale, ospiti della loro magnifica villa. Gli onori di casa furono fatti dalla veneranda loro madre, signora Teresa Cella, sorella del patriota Tita Cella, «il prode fra i prodi»[61], dalla co. Quirini e dalla nipote signorina Cella, ideatrice, quest'ultima, del padiglione rustico sotto del quale fu servito il banchetto.

Infine, si poté partire per Pordenone, quasi tutti portando seco una memoria delle fornaci di Pasiano: un fermacarte artistico di terracotta, riproducente uno dei leoni del Canova del monumento in Roma a non ricordo più quale dei papi[62]; per tutti, senza dubbio, una memoria graditissima della giornata e della squisita cortesia di quanti ci avevano fatte così liete, così cordiali, così signorili accoglienze.

[60] Era mia intenzione documentare con qualche immagine la straordinaria giornata agraria di Pasiano. Non sono riuscito, purtroppo, a rintracciare alcuna fotografia fra le tante scattate in quel giorno: l'archivio di Vincenzo Falomo pare sia andato completamente distrutto in conseguenza di un'esplosione; quello della famiglia Quirini sarebbe andato disperso o distrutto durante l'occupazione austro-ungarica. Nessuna stampa possiede il cav. Cappellotto, il solo superstite fra tanti protagonisti. Magra consolazione viene dal sapere che il comune vantava la peculiarità di un primo cittadino... fotografo. Pare tuttavia che il Quirini non fosse il solo indigeno a conoscere i segreti della camera oscura: si dice che anche Giuseppina Chiozza, madre di Ferruccio Luppis (era morta da appena un mese; v. *PdF*, 10.8.1912) si dilettasse a fotografare i figli dei contadini.

[61] L'udinese Teresa Cella era appunto la madre di Giovanni e Quirino. Il 25 aprile 1897 aveva costituito a Cecchini, sopra l'attuale osteria Pontello, il circolo famigliare Concordia, un sodalizio esclusivo di cui conservava gelosamente il titolo di patronessa (cfr. *PdF*, 20.10.1911). Ai suoi funerali, due anni dopo, intervennero circa duemila persone (*PdF*, 7.12.1914). Quanto al fratello Giovanni Battista (Tita), fu un valoroso garibaldino: combatté al Volturno, sui monti del Friuli, a Mentana; la definizione di "prode fra i prodi" è dello stesso Garibaldi (cfr. *Il Friuli a Garibaldi*, suppl. a *PdF*, 29.8.1886).

[62] La terracotta riproduceva uno dei due leoni, il sinistro, sdraiati ai piedi del monumento funebre a papa Rezzonico (Clemente XIII). Ricordo che all'Esposizione di Udine le fornaci di Rivarotta erano state premiate, con diploma d'onore, per assortimento "lavori decorativi" (*PdF*, 30.9.1903); ma già prima, nel 1890, all'Esposizione operaia di Torino le stesse fornaci, di cui era direttore Ernesto Brunetta, avevano ottenuto una segnalazione (*Tagl.*, 4.10.1890). Uscite dai forni di Rivarotta erano anche le cinque statue che da un decennio abbellivano la facciata della chiesa pievanale di Pasiano.

HISTORICA

È questa una collana, delle Edizioni La Quercia, che ospita studi sulla storia locale, preferibilmente brevi, e che è aperta al contributo di ricercatori seri e preparati.

1. E. CONTELLI, *L'agro pasianese in una cronaca del 1912,* con ill. in b. e n. e a colori, Pordenone, 1982.

In corso di stampa:
Lo municipio di Pasiano e altre satire.